



**PUBBLICO, PROFESSIONI E LUOGHI DELLA CULTURA**

**Valeria Esposito**

# **Teatromoto**

Utopie possibili  
e scenari da realizzare



**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



## **Pubblico, professioni e luoghi della cultura**

*Collana diretta da Francesco De Biase, Aldo Garbarini,  
Loredana Perissinotto, Orlando Saggion*

L'intreccio tra professioni, pubblico e luoghi nei quali gli eventi ed i prodotti culturali si dispiegano e si "consumano" sembra essere sempre più un elemento significativo per l'approfondimento dello stato e dell'evoluzione della dinamica relativa alla domanda/offerta culturale, per definire le forme ed i modi della programmazione e della progettazione di iniziative e di eventi, nonché, più in generale, per l'elaborazione delle politiche culturali, in campo privato e pubblico.

Analizzare questi rapporti può contribuire non solo a comprendere le dinamiche oggi esistenti a livello di produzione culturale (dallo spettacolo dal vivo ai beni culturali, dalla televisione al ruolo della "rete", dalla composizione dei finanziamenti per la cultura alla riprogettazione degli spazi), ma anche ad ipotizzare le possibili linee di sviluppo future.

I luoghi, il pubblico e le professioni culturali sono infatti in continua trasformazione: fenomeni ed eventi politici, sociali ed economici modificano a volte tutti e tre gli ambiti, in altri casi esplicano i loro effetti esclusivamente su uno di essi.

Basta pensare ad esempio alla nascita e allo sviluppo di alcune figure professionali che, originate da trasformazioni in atto in alcuni campi socio-economici, hanno prodotto nuove metodologie, spazi e strumenti di lavoro, che a loro volta creano e rispondono a nuove modalità di fruizione e consumo culturale.

Il tutto avviene in una dimensione d'interazione, dove ogni singolo elemento può essere sia causa per la nascita di nuove situazioni, sia effetto/risultato dei cambiamenti in atto.

La collana si propone, in questo senso, come strumento di riflessione intorno ai processi ed alle mutazioni che stanno avvenendo nel mondo culturale. Non una collana settorialmente specialistica, centrata su singole specificità, ma fondata su temi ed approfondimenti che siano in grado di rappresentare quelle connessioni e problematicità sopra richiamate.

Approfondimenti, in sostanza, che siano in grado di privilegiare una visione metodologica pluridisciplinare e che, nell'insieme offerto dal "filo rosso" che li collega all'interno della collana, propongono uno sguardo d'insieme sui processi, le metodologie e le prospettive del settore.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.



**PUBBLICO, PROFESSIONI E LUOGHI DELLA CULTURA**

**Valeria Esposito**

# **Teatromoto**

Utopie possibili  
e scenari da realizzare

**FrancoAngeli**

Si ringrazia Rossella Russo per aver curato l'editing del volume

Progetto grafico della copertina: Elena Pellegrini

1a edizione Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Nota introduttiva</b> , a cura di <i>Antonello Caporale</i>	pag.	8
<b>Prefazione</b> , di <i>Loredana Perissinotto</i>	»	9
<b>Prologo</b>		
<b>Un terremoto di tanti anni fa</b> , di <i>Valeria Esposito</i>	»	13
<b>1. Teatromoto: La Ri/Creazione</b>		
Esperienza nella tendopoli di San Demetrio ne' Vestini (AQ), 2009	»	17
In appendice " <i>Commentarii de theatrimotu demetriano</i> "	»	22
<b>2. Teatromoto: Il Ritorno</b>		
Esperienza nel paese di Poggio Picenze (AQ), 2010	»	44
In appendice " <i>Tra palco e realtà</i> "	»	48
<b>3. Teatromoto: La Ri(E)voluzione</b>		
Esperienza nel paese di Poggio Picenze (AQ), 2011 e segg.	»	55
La Ri(E)voluzione	»	56
In appendice " <i>I paralipomeni della Teatromotomachia</i> "	»	60

<b>4. Teatromoto: La Riscossa</b>		
Esperienza nel paese di Poggio Picenze (AQ), 2015 e segg.	»	77
<b>5. Teoria e prassi</b>		
La metodologia del <i>counseling</i> applicata al progetto Teatromoto	»	82
<b>6. Imparare facendo</b>		
Il gruppo dei giovani	»	89
<b>7. Le testimonianze</b>		
La parola ai protagonisti: i ragazzi di Poggio Picenze	»	96
Il punto di vista di un non addetto ai lavori, di <i>Antonio De Simone</i>	»	109
Lavorare assieme, viaggiare per crescere, di <i>Margherita Di Maio</i>	»	113
<b>8. Il teatro di comunità</b>		
Ivana Conte e Peppe Coppola in dialogo	»	115
Avere cura in teatro, di <i>Michele Battistella</i>	»	122
<b>9. Altri sguardi, sguardi altri</b>		
Ritorno al presente, di <i>Alma Gentinetta</i>	»	126
Rinasco, di <i>Vittorio Salmoni e Michele Silenzi</i>	»	127
«Terre mutate», tante storie in marcia nel cammino della Storia, di <i>Donatella Trotta</i>	»	132
	»	140
<b>Conclusioni</b>	»	145
<b>Brevi cenni biografici degli autori degli interventi</b>	»	146



*A Nina, Francesca e Gaetano  
in ordine di scomparsa*

*a Laura Celentano*

*a “tutti quei nomi dimenticati sotto  
la mano sinistra del suonatore”.*

Si dice catastrofe e si pensa alle case cadute, ai corpi sotterrati, alle pietre che rompono i loro argini di cemento. Catastrofe per noi italiani è sinonimo della terra che sussulta e si apre anche se l'acqua che invade e affoga è divenuta un'altra presenza costante nella nostra vita.

Si dice disastro e si pensa ai beni materiali, ai soldi che servono per ricostruire. Si pensa poco, e a volte non si pensa affatto, al dolore dell'animo, alla distruzione di un bene essenziale ma immateriale: la coesione sociale, il senso di comunità, l'appartenenza.

Perciò sono benemerite tutte le attività che si pongono il problema di convertire il dolore in una nuova speranza, in energia vitale. Restituire serenità, per quello che è possibile, a chi l'ha persa e fiducia a chi ha smesso di cercarla.

L'arte, nelle sue declinazioni teatrali e narrative, molto fa per dare senso all'identità, all'emozione, alla felicità.

Impegnarsi per la felicità altrui, o almeno per un sorriso, è un'attività essenziale, decisiva, necessaria. Sostenere anche finanziariamente coloro che offrono la propria sapienza e arte - grande o piccola che sia - è obbligo civile se è vero che la radice del buon vivere è, alla fine della storia, il buon governo.

*Antonello Caporale*

## Prefazione

di *Loredana Perissinotto*

Ogni mattino ci informa delle novità di tutto il pianeta.  
E con tutto ciò difettiamo di storie singolari e significative.  
Walter Benjamin, 1936

È l'esperienza che muove conoscenza ed empatia. Può sembrare fin banale iniziare col sottolineare questo aspetto non fosse che l'esperienza, quando diventa *racconto*, si trasmette anche a chi non l'ha vissuta in prima persona<sup>1</sup>.

Non vivo in una zona ad elevato rischio sismico e, quando nel maggio del 1975, il terremoto del Friuli fece sussultare anche l'area veneziana, ero lontano da casa per lavoro. Avvertii però nettamente la scossa mattutina di settembre: il pavimento in palladiana di Ca' Giustinian, sede degli uffici de La Biennale di Venezia dove mi trovavo in quel momento, ondeggiava e come un cobra ci aveva tutti "incantati".

Una frazione di tempo interminabile, prima di riprendersi dallo stordimento a sorpresa e di uscire dall'edificio, avendo per il resto del giorno la sensazione del cervello ubriaco. Voglio dire con questo che, pur nel mio piccolo, mi s'innescava dentro il riflesso condizionato del mettersi *nei panni* di chi ha subito il trauma, quando ascolto i racconti e vedo le immagini provenienti dagli orizzonti comunitari mutilati. La

<sup>1</sup> «Il narratore prende ciò che narra dall'esperienza – dalla propria o da quella che gli è stata riferita – e lo trasforma in esperienza di quelli che ascoltano la sua storia», p. 239, W. Benjamin *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicolaj Leskov*, in "Angelus Novus", Einaudi 1962. La citazione in esergo è a p. 241.

perdita di affetti, casa, ricordi, lavoro o beni materiali produce spaesamento emotivo ma credo che questo colpisca tutti, indipendentemente dal grado di coinvolgimento esperito o patito.

L'attenzione empatica di Valeria liceale, nel flash della sua diretta esperienza col terremoto del 1980 scritta nel prologo, è continuata nel tempo fino ad assumere la forma di un impegno costante, strutturato nel progetto *Teatromoto* sempre più articolato, come qui raccontato, a seguito dello squasso de L'Aquila nel 2009.

Tutto diventa una sfida, anche la raccolta di fondi quando l'Agita non fu più in grado di sostenere le spese di base, un imperativo categorico a continuare mentre la realtà snocciolava il suo rosario di ostacoli e di prove da superare, toccando nel vivo corpo e psiche. Tutto diventa racconto, racconto ancora aperto perché *l'esserci* continua.

L'antefatto col coinvolgimento dell'associazione è stato ricordato, così come la precisa scelta di caratterizzare la nostra presenza proponendo attività espressive e teatrali, accanto alla consapevolezza di doversi relazionare con tutte le realtà locali o volontarie operanti o viventi sul territorio, istituzioni comprese.

Non sempre, come si apprende, l'emergenza rende facile il dialogo e neppure l'entusiasmo della buona volontà, né la condivisione degli obiettivi. Non è difficile cogliere il doppio senso nel titolo del primo progetto - La RI/CREAZIONE -, ma la lucida analisi che l'autrice fa delle difficoltà incontrate, aiuta a proiettare la riflessione più lontano, ossia verso quella RI(E)VOLUZIONE, dopo Il Ritorno, nel passaggio dall'*odissea* di S. Demetrio alla *stabilità* di Poggio Picenze.

Il racconto di Teatromoto corre sul doppio binario: quello della relazione dettagliata delle attività proposte (cosa fare e perché, come organizzare, la flessibilità di cambiare programma in base alla situazione, l'ascolto, ecc.) e quello della riflessione che evidenzia sempre le criticità accanto ai punti di forza.

Si guardano in faccia i destinatari ma si guarda anche a se stessi, quale gruppo operativo, senza enfasi e retorica. I giovani aiutanti che Valeria porta con sé con un preciso intento pedagogico, a loro volta si "formano sul campo". Una preziosa esperienza di apprendimento, di allenamento intorno al concetto di "limite", di rafforzamento del senso civico. La loro testimonianza dà valore al "noi" della narrazione: l'"io"

narrativo, per non essere sterile, deve diventare un *plurale* e qui così è. In tutto ciò, a mio modo di vedere, sta l'originalità di questo narrare/testimoniare e l'utilità di farlo conoscere ad altri.

Nella sua semplicità e nel dettaglio, emerge lo sforzo caparbio di superare *insieme* i tanti "non" incontrati per raggiungere alcuni obiettivi, tra cui il provare a riannodare i fili lacerati di una comunità provata e smarrita, il rafforzare l'identità e la relazione intergenerazionale, il preparare giovani quadri in loco stuzzicandone l'autonomia progettuale, il condividere un disagio quotidiano portando un po' di serenità attraverso il teatro, l'arte, le attività espressive. Si potrebbe considerarlo un "modello" di azione tra *servizio e ricerca*, tenuto conto dell'arco temporale e delle condizioni, ma...

Ma succede che la terra nel 2016 torna a tremare, senza dimenticare l'Emilia Romagna, Lazio, Umbria, Marche. Lo si avverte ovviamente anche in Abruzzo, pur senza danni, così che al rientro da un incontro già programmato coi giovani di Poggio Pienze, Valeria mi racconta sconsolata della regressione che ha potuto toccare con mano: quelle *crepe invisibili* che trascinano le persone nella spiaggia del torpore e dell'assuefazione, abbandonandoli come tronchi d'albero o plastiche respinti dal mare. Mi vengono in mente alcuni versi di una nota poesia di T.S. Eliot:

*Quali sono le radici che s'afferrano, quali i rami che crescono  
da queste macerie di pietra? Figlio dell'uomo,  
tu non puoi dire, né immaginare, perché conosci soltanto  
un cumulo d'immagini infrante, dove batte il sole (...)*<sup>2</sup>

e l'immagine del paesaggio interiore, distrutto al pari di quello esterno, brucia come uno schiaffo. Mi brucia e ci brucia. C'è bisogno di aver cura anche, o soprattutto, di questo: farsi maestranze di sgombero e costruttori, ingegneri e architetti di ciò che non è subito visibile. L'emergenza ha delle priorità, certo, ma avviare in parallelo la *ricostruzione* di ciò che non si vede è ugualmente una priorità assoluta.

<sup>2</sup> T.S. Eliot, *La terra desolata*, Bompiani 1961, traduzione di R. Sanesi.

Lenta e paziente la sutura dello spirito o dell'anima che dir si voglia, lenta e paziente la ricomposizione dell'intelligere con la speranza creativa, lenta e paziente la comprensione del caos come elemento generatore di "altro" positivo dal negativo... Un agire lento e paziente quanto necessario e vitale!

Sul "che fare?", attraverso quali linguaggi artistici e attività, quali proposte e progetti interdisciplinari, con quali figure professionali, il libro offre sottotraccia un suo contributo nel delineare una possibile linea di condotta. Tuttavia, la priorità resta l'informazione, la condivisione, la sollecitazione a riflettere operativamente su questi aspetti, richiamandone l'attenzione dell'istituzione pubblica come del privato cittadino. L'ipotesi di farne un libro è nata soprattutto da questa urgenza: niente altro!

## Prologo

Questa storia comincia così, con una donna che stira piangendo.

Niente c'era una volta, perché c'è ancora. Nessun lieto fine.

Dunque c'è una donna che stira e piange, o forse piange e stira, non ha importanza.

Quella donna sono io, il giorno è il 6 aprile del 2009.

Mi sono chiesta spesso quale perversa compulsione spinga a restare attaccati a un video, rimbalzando con gli occhi e con la mente nella rincorsa a tutti i TG che si susseguono. Con il cuore no, quello si è ghiacciato. La TV del dolore non fa bene all'amore.

Anche oggi, in questo gennaio 2017 che volge al termine, in cui sembra che il mondo stia venendo giù insieme alla neve, alle slavine e alle continue scosse, anche oggi lo sguardo è incollato a un video, a rincorrere le notizie.

Il pericolo è diventare cinici, sviluppare assuefazione alle disgrazie; pensare di non poterci fare niente è il primo passo verso l'indifferenza.

Continuare a guardare, informarsi, sapere, per me, stabilisce oggi una vicinanza emotiva, come se attraverso lo schermo potesse trapassare il dolore, l'angoscia, lo spaesamento, il senso di vuoto.

Feroce è la determinazione che mi accompagna a non mollare, a riprendere, ancora una volta, i fili allentati, a riannodare quelli spezzati.

Chi ha vissuto l'esperienza del terremoto conosce la sensazione del vuoto, del terreno malsicuro.

Ha sperimentato la fragilità, ha visto allontanarsi l'idea del domani. Si addensa un pericolo oscuro, generalizzato, di fronte al quale nessuno può nulla. La necessità di controllo, che caratterizza tanta parte della nostra società occidentale, alle prime scosse vacilla, alle successive si sbriciola.

Resta solo l'incertezza e la paura. L'impossibilità di sapere a chi, o a cosa, la prossima volta toccherà.

## Un terremoto di tanti anni fa

Nella mente è vivissimo il ricordo del 23 novembre del 1980. Faceva caldo, quel giorno, un caldo insolito per l'autunno inoltrato. In mattinata mio padre propose, a me e alle mie sorelle, una visita al Museo di Capodimonte a Napoli, dove era allestita una mostra sul Seicento.

Ricordo una mattinata intensa, per le emozioni suscitate dalla vista dei capolavori esposti, per l'aria che si respirava, quasi estiva. Spenzierata. Aria di domenica.

Un'aria destinata presto a cambiare. Al ritorno, percorrendo la litoranea che da Castellammare di Stabia porta a Vico Equense (NA), indicammo con un po' di invidia i temerari che al Bikini, stabilimento balneare situato lungo la strada, quasi all'ingresso di Vico Equense, facevano il bagno.

Pomeriggio noioso, come solo i pomeriggi di domenica possono essere. Alle 19.00 mamma preparava la cena, io e mia sorella, liceali, studiavamo per il giorno successivo.

*«Fescennini versus qui canebantur in nuptiis ex urbe fescennina dicuntur allati, sive ideo dicti quia fascinum putabantur arcere»<sup>1</sup>.*

Mi accingevo a tradurre questi versi di Festo, nel momento in cui l'orizzonte si capovolse. L'aria era così calda che il balcone del salone di casa, dove la famiglia era riunita, era spalancato. Nel cielo che si andava oscurando si era addensata una striscia rossa, continua.

<sup>1</sup> Si dice che i versi fescennini che venivano cantati durante le nozze siano stati portati dalla città di Fescennio, oppure così chiamati perché si riteneva tenessero lontano il malocchio (trad. Valeria Esposito).



Da non crederci, il pavimento si muoveva. Letteralmente, si muoveva, e sussultava, sotto i nostri piedi. Minuti interminabili.

Negli anni, rievocando quei momenti, abbiamo riso fino alle lacrime, per esorcizzare la paura, per riportare alla normalità un evento che per lungo tempo ci è rimasto inspiegabile.

Rivedo mio padre, sotto l'arco del balcone, ieratico, ultimo profeta, quasi a voler annunciare la fine del mondo, che ci incitava a ripararci sotto gli archi. Mia madre su una sedia, immobile, con una pesante anfora d'argento che le oscillava pericolosamente dietro il capo. Minuti al rallentatore. Io muta e attonita a guardare la scena, come se fossi da un'altra parte, dietro a un vetro.

Poi la fuga, lo sconcerto di non sapere cosa fare. La corsa per le scale, e abbiamo capito solo dopo di avere corso un pericolo forse maggiore, a rimbalzare dal quarto piano a precipizio sui ballatoi. Io afferrai il guinzaglio e trascinai il cane, mia madre, donna d'esperienza, prese i soldi e gli ori di famiglia.

Abbiamo dormito per tre giorni in macchina. Sperimentando la paura e la precarietà. Nel 1980 non c'erano i cellulari, né internet. Impossibile avere subito notizie dei parenti. Sapevamo che la gente era accampata al campo sportivo, o in rifugi di fortuna. Niente altro. Non ricordo cosa facessimo tutto il giorno.

Le notizie ce le procuravamo la mattina al bar dove andavamo a fare colazione: dicevano che l'epicentro era stato in Irpinia; le notizie di giorno in giorno diventavano più apocalittiche.

Paura, sconcerto, smarrimento. Ci si sentiva disorientati tra la gioia di averla scampata e il dolore diffuso che arrivava fino a noi.

Poi i tecnici ci permisero di tornare a casa, una sola stanza era inagibile. A Vico Equense ce la siamo cavata davvero con poco. Danni alle case, pochi crolli; crepe invisibili nelle persone.

Per mesi la terra ha continuato a tremare. Le prime volte siamo scesi in strada, ma le notti si andavano facendo fredde. Nasce una sorta di strana assuefazione. Più della paura può la stanchezza. Fisica, mentale. Un torpore quando, al buio, le collanine appese allo specchio della toilette iniziavano a tintinnare. La paura impediva di dormire, il corpo si rifiutava di alzarsi.

Al ritorno a scuola, due settimane dopo, la professoressa di latino e greco mi interrogò. Andai bene, come sempre, ma sui versi no, quelli non li ho mai più tradotti.

## 1. Teatromoto: La Ri/Creazione

Raccontare il progetto Teatromoto: La Ri/Creazione, svoltosi all'interno della tendopoli di San Demetrio ne' Vestini (AQ), significa riuscire a trasmettere il senso di un'esperienza a chi non l'ha vissuta fisicamente e, soprattutto, nelle molteplici implicazioni emotive.

L'iniziativa di proporre un progetto di animazione teatrale e socio-culturale è nata in seno all'AGITA (Associazione nazionale per la promozione e la ricerca del teatro nella scuola e nel sociale) in seguito alle notizie che si andavano diffondendo sulla gravità del sisma che ha colpito l'Abruzzo il 6 aprile 2009. Immediatamente è stata attivata, grazie alla sensibilità dei soci, una raccolta fondi e, parallelamente, tramite e-mail, è stato lanciato un concorso di idee, per raccogliere proposte progettuali e disponibilità. L'iniziativa ribattezzata da Kate di Fant, una socia Agita non a caso friulana, Teatromoto, parte da un neologismo che, facendo leva sui sentimenti di paura e solidarietà che evoca la parola terremoto, pone l'accento sul "moto", sul movimento di persone e idee che, in tutta Italia, a vario titolo, partecipavano all'iniziativa. Tra le tante proposte, il progetto maggiormente rispondente all'emergenza è risultato quello di proporre, all'interno di una tendopoli, la presenza di volontari che, secondo le specifiche competenze, potessero essere testimonianza di una solidarietà e promotori di interventi.

Il campo, dal 20 al 30 luglio, si è svolto lungo le due direttrici suggerite dal nome stesso, la Ri/Creazione: una "nuova creazione" (di og-

getti e forme per esprimersi, modi di fare, stare insieme, ecc.), e “divertimento”, per uscire fuori dalla spirale negativa di emozioni che una catastrofe come il terremoto inevitabilmente innesca.

Partendo dall’assunto che l’incontro con l’altro avviene attraverso la relazione, e la relazione si fonda essenzialmente su una base comunicativa (non necessariamente di parola) attraverso cui si trasmette l’intervento, e con esso la “cultura” da cui discende, necessariamente tale incontro richiede l’attivazione di processi di integrazione culturale, laddove il terremoto ha provocato fratture, scollegamenti nella compagine, sociale e culturale, del luogo oggetto dell’intervento stesso.

Quando fu chiara la possibilità di portare aiuto, nella forma di un’animazione sociale e teatrale, e di focalizzare l’intervento nella tendopoli di san Demetrio ne’ Vestini (AQ), immediatamente fu attivato un collegamento con un’associazione culturale operante sul posto che potesse fare da tramite con le realtà locali. In un momento successivo, intorno alla metà di giugno, fu effettuato un sopralluogo nella tendopoli stessa, per ufficializzare l’impegno preso e visionare il luogo dell’intervento, scervri da qualunque morbosa curiosità.

Il gruppo di lavoro costituito, composto da 8 volontari, prevedeva la presenza di 6 operatori, provenienti da esperienze di animazione teatrale e/o socioculturale (tre di essi provenivano dall’intervento fatto nel quartiere Penniniello di Torre Annunziata (NA), quartiere cosiddetto “a rischio” in cui per anni l’associazione onlus M.A.R.T.A.<sup>1</sup> ha portato avanti un progetto socioeducativo di animazione territoriale), e due conduttori, un operatore teatrale e un *counselor*, facilitatore nelle dinamiche di gruppo.

In sintesi questi i punti sui quali si articolava il progetto:

- promuovere e garantire una cultura della solidarietà, nei partecipanti alle attività preposte ma soprattutto con l’impegno, con la “presenza”, aliena però dallo spirito di beneficenza e assistenzialismo che caratterizza, purtroppo, tanta parte degli interventi in campo sociale;

<sup>1</sup> Minori a rischio Torre Annunziata.

- incentivare le sinergie tra gruppi di lavoro, eliminando, laddove il dialogo e la concertazione costruttiva lo hanno reso possibile, forme di personalismo e protagonismo;
- integrare le risorse personali, al fine di garantire percorsi di lavoro duraturi nel tempo;
- offrire un percorso di laboratorio teatrale rivolto ai bambini e una “mini-formazione” nel campo dell’educazione teatrale ad operatori del territorio, parallelamente ad un laboratorio-officina creativo con materiali di riciclo;
- proporre una rassegna di teatro ragazzi che, coinvolgendo le piccole e medie compagnie teatrali abruzzesi, ha offerto loro uno spazio di visibilità nel panorama teatrale già prima incerto, nel quale il terremoto ha evidenziato un abbandono ancor più profondo da parte delle istituzioni.

La rassegna, organizzata dall’Agita, è stata gestita da Arti e Spettacolo, associazione territoriale che ha ospitato la rassegna nel teatro Nobel per la pace, costruito in tempo lampo grazie al sostegno del Segretariato Permanente dei Summit dei Premi Nobel per la Pace e diversi altri benefattori, inaugurato alla presenza di autorità e di divi hollywoodiani.

Le molte difficoltà che sono emerse durante il progetto sono da ricondurre al clima di precarietà in cui ci si è trovati ad operare.

Vivere in una tendopoli risulta devastante perché, oltre ad avere perso molto, o tutto, di ciò che di materiale si possedeva, ci si ritrova privati delle proprie certezze, dei punti di riferimento, della libertà di disporre del proprio tempo, di stabilire gli orari, di mangiare ciò che piace.

È necessario adeguarsi a un tempo che non è il proprio, condividere uno spazio che non è il proprio, rinunciare alla propria intimità per rispettare la vicinanza con gli altri. A noi operatori farlo per dieci giorni è pesato. Molti trascorrono mesi, in questa precarietà.

Lo svolgersi concreto dell’iter progettuale ha presentato non pochi problemi: un soggetto che si trasferisce, di sua volontà o per necessità, in un contesto socio-culturale che non ha mai frequentato, e come tale non gli appartiene, si trova ad affrontare difficoltà di ordine soggettivo